Gente di Galaha

DOSSIER

Gli **Afar**, un popolo nomade, in Etiopia

Genova,
Sala espositiva
della Regione Liguria
16-30 novembre 2006

organizzato da:

Ghazala associazione culturale

con la partecipazione di:

MEDICI SENZA FRONTIERE onlus

AAICA

APDA
AFAR PASTORALIST DEVELOPMENT ASSOCIATION
QAFAR DACARSITTO DADALIH EGLA

CeDRiTT

con il contributo di:

Provincia di Genova

con il patrocinio di:

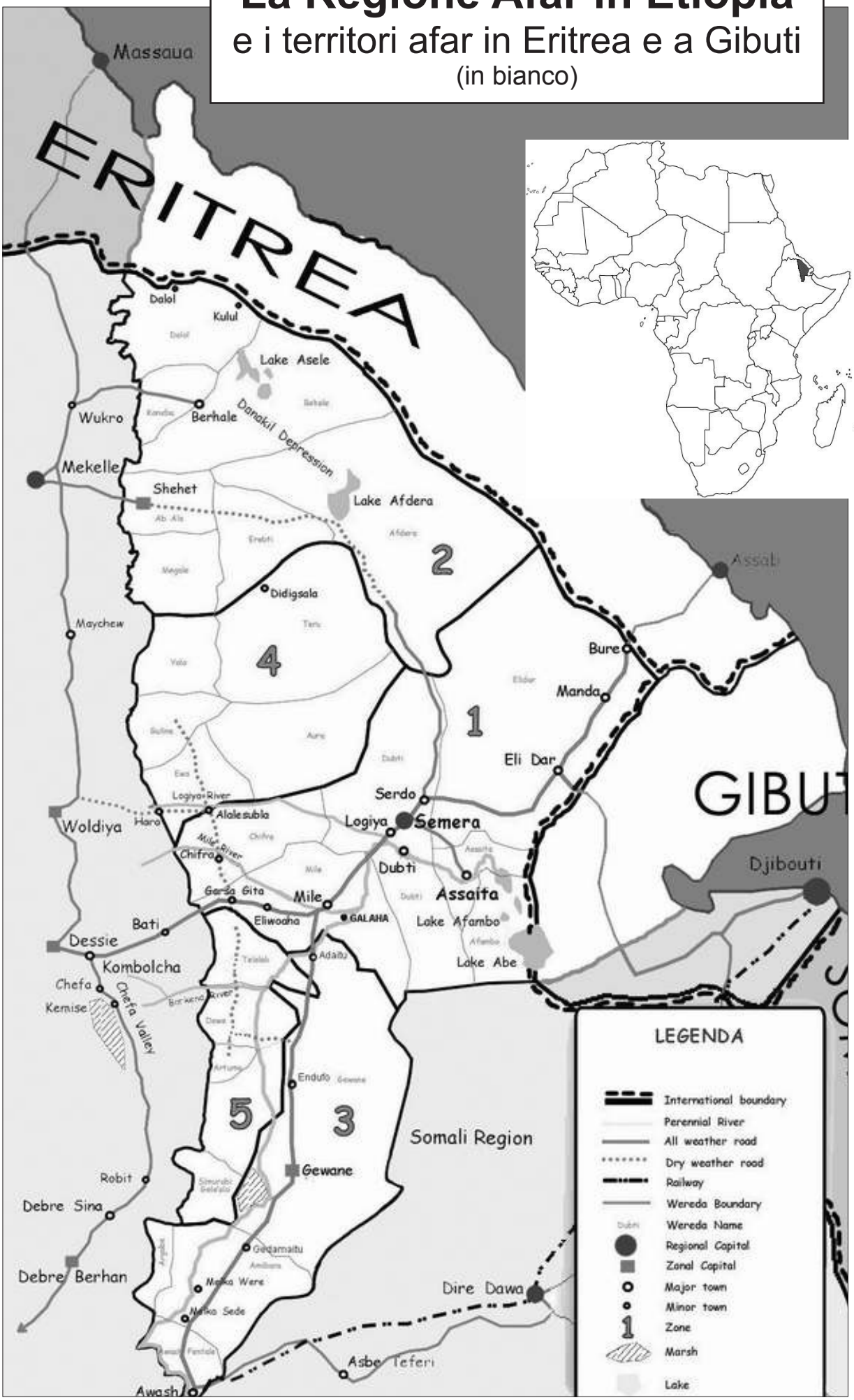
REGIONE LIGURIA

COMUNE DI GENOVA

La Regione Afar in Etiopia

e i territori afar in Eritrea e a Gibuti

(in bianco)



Adal, Danakil, Dancali, Danachili, ‘Anfar, ... Afar... QAFAR.

Per gli Etiopici erano gli Adal, per gli Arabi i Danakil, da cui l’italiano Dancali o Danachili, per i Somali sono gli ‘Anfar. Solo molto recentemente questo popolo ha cominciato ad essere chiamato col suo vero nome: Afar, anzi Qafar, secondo il loro alfabeto, dove la q non si pronuncia ma indica l’accentuazione [1] della a iniziale.
Considerati bellicosi e ostili per il solo fatto che non accettavano l’imposizione di autorità straniere, etiopiche o occidentali che fossero, gli Afar sono entrati nella leggenda come “feroci” e “spietati”, e ancora oggi questo cliché riemerge negli articoli di riviste ad ampia diffusione e nelle pubblicità di certe agenzie di viaggi per turisti “no limits”. Una delle poche fonti non scientifiche che dimostra rispetto ed ammirazione per questo popolo è un fumetto, il celebre Corto Maltese di Hugo Pratt, che mette in scena eroi ed eroine Afar, come Cush [2], Ghula, Kismet.
Per quello che riguarda le pubblicazioni scientifiche, esistono studi recenti in inglese, francese, arabo, mentre in Italia la conoscenza degli Afar è ancora confinata in gran parte a testi dell’epoca coloniale e del fascismo, con i conseguenti inevitabili limiti.

Chi sono
Gli Afar sono una popolazione seminomade oggi distribuita fra tre stati: Etiopia, Eritrea e Gibuti, in un territorio definito Triangolo Afar.
Parlano una propria lingua, l’*afar-af*, simile al somalo, appartenente come quest’ultimo al gruppo cuscitico, e vivono essenzialmente di pastoralismo nomade, anche se lungo le coste dell’Eritrea e di Gibuti si dedicano alla pesca e alla navigazione. Nei grandi centri urbani, Assab, ma soprattutto Gibuti, si trova poi l’élite afar, colta e culturalmente influenzata dai contatti con popoli diversi.
La loro consistenza numerica varia tantissimo (da 800.000 a 2.500.000!) secondo la fonte e gli interessi che vi stanno dietro: i governi cercano di abbassarne il numero per dimostrare che si tratta di residui del passato in via di estinzione, mentre gli ambienti nazionalisti afar hanno evidentemente l’interesse opposto, ma probabilmente non vanno lontano dalla realtà: secondo le stime più attendibili, potrebbero essere circa 2.000.000. di cui un po’ meno di 1.500.000 in Etiopia, gli altri divisi più o meno a metà tra Gibuti ed Eritrea.
Le cifre esageratamente basse della controparte vengono poi giustificate col nomadismo: è convinzione di tutte le amministrazioni pubbliche, non solo in Etiopia, che i nomadi per definizione non si possono contare (né curare, né istruire…), proprio perché nomadi...
Sono praticamente tutti di religione musulmana, di rito sunnita, aderenti in maggioranza alla Qadiriyya, un ordine Sufi, ma tra gli Afar nomadi vi è anche un culto dei santi molto vivo e forti influenze pre-islamiche con frequente ricorso a pratiche magiche.

Hadhal-Mahis
(“l’uomo che apparve un mattino sull’albero”)
Un giorno uno schiavo di Ali “Ablìs”, capo degli Ablé, vede riflessa nell’acqua del pozzo la figura di un uomo su un albero. Credendo si tratti di un *jinn* scappa al villaggio. Tutti accorrono al luogo dell’apparizione e scoprono un giovane uomo vestito elegantemente con abiti di seta. Gli chiedono se sia un uomo o un *jinn* e lui risponde che è stato inviato da Dio. Lo invitano a scendere dall’albero, ma lui rifiuta e chiede che vengano prima stese per terra delle pelli di bue. Vengono subito portate tutte le pelli bianche e rosse che si riescono a trovare per formare un tappeto. Scendendo dall’albero, Hadhal-Mahis posa il piede su una pelle bianca e poi si siede su una pelle rossa. Allora la terra intorno si rinverdisce, gli uccelli selvatici cantano e uno stormo di tortore passa sulla sua testa. Hadhal-Mahis viene condotto dal capo degli Ablè, dove viene riconosciuto come capo di tutte le tribù esistenti tranne gli Ankala, contro i quali bisognava combattere. Sposa la figlia di Ali “Ablìs”, Fatùma, e diventa l’antenato della maggior parte delle tribù attuali. Ma, come le pelli stese per la sua discesa, la sua discendenza si dividerà in due: i Rossi (‘Asahyammara) e i Bianchi (‘Adohyammara), che combatteranno fra loro.
Fonti : Didier Morin (2003); Mohamed Aden (2006).

Gli Afar, come altre popolazioni di pastori nomadi, sono una società patrilineare e in base alla linea genealogica paterna si strutturano in lignaggi, clan e tribù (*dahla – gulub – kedo*) fino ad arrivare ad un unico antenato comune che nel mito tradizionale è uno sheik arabo di nome Hadhal Mahis (vedi riquadro). In realtà, questo antenato comune arriva solo ad un certo punto della storia degli Afar e in genere viene collocato in un periodo tra la fine del XIV secolo e l’inizio del XV. A differenza dei Somali, gli Afar

riconoscono l'esistenza di tribù, dette *suget* (autoctone), anteriori a questo antenato comune e destinate ad essere combattute ed emarginate dalle tribù attuali.
Come per i Somali ed altre popolazioni di pastoralisti nomadi, l'appartenenza ad un lignaggio è determinante nella vita di ogni Afar. Quest'appartenenza impone degli obblighi, ma offre anche un sicuro sostegno in caso di bisogno. Ogni Afar ricorrerà ai parenti vicini e lontani della linea paterna ogni volta che avrà bisogno di protezione legale o per pagare il "prezzo di sangue" [3], ma anche la linea materna è importante e sarà ai parenti maschi di parte materna che un Afar si rivolgerà in caso di gravi necessità economiche.
Esiste poi un'ulteriore forma di rete di solidarietà, quella generata dal patto (*'alla*) di amicizia e di mutua assistenza che lega due Afar anche di tribù diverse. È fondamentalmente un patto tra due persone, ma si allarga automaticamente ai lignaggi coinvolti e implica l'aiuto reciproco in caso di necessità. Può essere revocato in qualsiasi momento da uno dei due, che pagherà per ciò un'ammenda.
Tutte queste reti di solidarietà risultano di vitale importanza soprattutto nelle frequenti, ormai annuali, carestie determinate da siccità accoppiata ad altri fattori di crisi del pastoralismo nomade afar che esamineremo più sotto.
La vita sociale è regolata da un codice tradizionale non scritto (*ma'ada*) la cui esecuzione è affidata alla *fi'ma*, un'istituzione a cui partecipano gli uomini adulti di diversi clan alleati tra loro. Oltre all'esecuzione delle decisioni prese dagli anziani, la *fi'ma* organizza materialmente anche i riti collettivi quali i matrimoni e i funerali. Esistono anche *fi'ma* composte solo da donne (vedi riquadro).

La *fi'ma*

La *fi'ma* è un'istituzione fondamentale della società afar, estremamente varia nell'organizzazione interna e nelle funzioni e cambia ad esempio se consideriamo gli Afar sedentarizzati da lungo tempo in città, come a Tadjurah (Gibuti), o quelli nomadi. Infatti, nelle città la *fi'ma* si struttura secondo classi di età, un modello seguito anche dagli Oromo e da altre società africane. Dalla nascita i bambini entrano a far parte, automaticamente, della classe dei più giovani, ma arrivati a 15-16 anni, si sceglieranno un nome che si richiama all'avvenimento più importante di quei giorni e continueranno ad identificarsi in quello fino a che non avranno raggiunto il livello superiore (intorno ai 20 anni), quando si daranno un altro nome e così via, con periodicità più o meno fissa (a Tadjurah intorno ai 5 anni). I nomi sono ad esempio: Wee'isa ("Quelli che fanno piangere") o Leetaba ("Quelli che attraversano l'acqua"). In città le *fi'ma* sono più di una, in competizione tra loro, e sono formate da maschi e femmine, separatamente. Anche queste hanno un nome. Sempre a Tadjurah, esistono ad esempio i Diinekala ("Quelli che non fanno dormire") e le Amrisa ("Quelle che comandano"). Sia le *fi'ma* maschili che quelle femminili organizzano matrimoni, feste e mutuo soccorso in caso di necessità economiche. Quelle maschili sono anche incaricate di mantenere l'ordine ed eseguire le decisioni degli anziani, anche eventuali punizioni corporali.
Tutte si dedicano anche a giochi. Ad esempio, alla fine del Ramadan i ragazzi, per tre giorni, bombardano con palle di fango tutte le ragazze che incontrano per strada, mentre il giorno dell'Asciura (una festa musulmana) sono le ragazze a bersagliare i ragazzi con acqua più o meno pulita (in genere preferiscono quella sporca...).
Fonte: Marcel Chailley (1980).

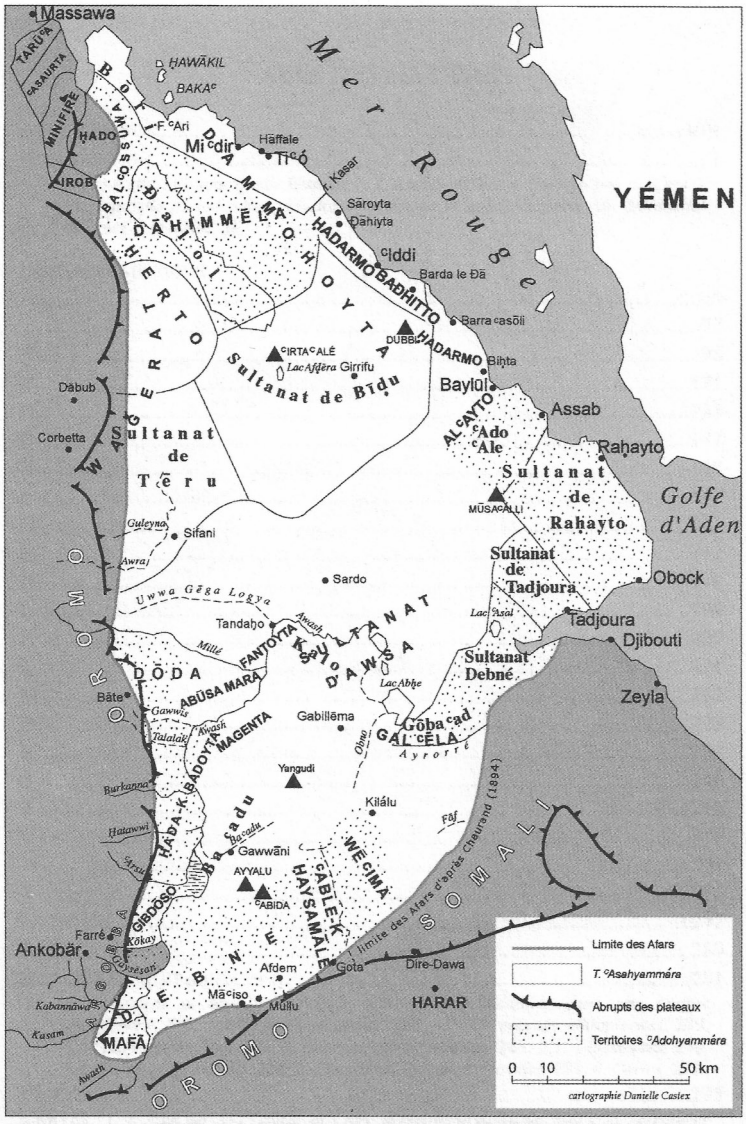
Da un punto di vista politico, le tribù afar si separano in due grandi gruppi, un tempo in conflitto tra loro: gli 'Adohyammara (i "Bianchi") e gli 'Asahyammara (i "Rossi") (vedi cartina). Esistono varie opinioni sul significato di questa divisione. Secondo una delle più autorevoli [4], si tratta di due grandi alleanze, nate intorno alla fine del XVIII secolo, che si erano scelte questi colori per distinguersi sul campo di battaglia. Oggi gli Afar si identificano ancora in esse, ma senza che questo influenzi le relazioni interclaniche.
Alla struttura composta da tribù, clan e lignaggi si sovrappongono, o forse sarebbe meglio dire si affiancano, i sultanati, che oggi sono 5: Awsa (Etiopia), Rahayto (Eritrea), Biru (Eritrea-Etiopia), Goba'ad (Gibuti), Tadjurah (Gibuti).
Il ruolo del sultano, contrariamente a quanto farebbe supporre il vocabolo, non è quello di sovrano assoluto. Ha semmai un'autorità morale e religiosa che coesiste con quella degli anziani e dei capi delle tribù e delle *fi'ma*. Fa eccezione oggi il sultano dell'Awsa, delegato a rappresentare il governo regionale Afar presso quello centrale di Addis Abeba e quindi detentore di un potere politico derivante da questo rapporto.

Storia

Solo in tempi recenti, col colonialismo, gli Afar entrano nella storia ufficiale, seppure raramente come protagonisti. In realtà, come sottolinea Didier Morin uno degli autori

più accreditati in questo campo, "quando gli Afar vengono riconosciuti come attori della storia è per contestare il loro diritto a difendersi" [5] e la loro resistenza alla penetrazione italiana e francese li fa diventare immediatamente "i feroci predoni dancali", forse anche perché la loro resistenza avrà più volte la meglio sulle truppe coloniali.

Ma la storia afar è molto più antica ed è probabile che popolazioni di lingua afar risiedessero nella regione già 4.000 anni prima della nostra era. Tuttavia la storia di comunità afar politicamente organizzate, a noi nota, parte solo dal XIII secolo e il primo regno conosciuto, quello di Dankàli (da cui gli Arabi hanno probabilmente preso il nome per designare tutti gli Afar), risale al XV secolo.
A tuttoggi l'ipotesi delle origini antico-egiziane degli Afar non appare scientifica, mentre le popolazioni del vicino Yemen hanno sicuramente avuto un ruolo nell'islamizzazione della Regione Afar e anche nella leadership di un'importante entità politica: l'Adal governata dalla dinastia araba dei Walasma dal XIII al XVI secolo. Si formeranno poi altri sultanati, fino all'inizio dell'occupazione coloniale che porrà le basi per l'odierna emarginazione degli Afar, divisi fra tre stati (Etiopia, Eritrea e Gibuti) e privi ovunque di potere politico, nonostante rappresentino parti non marginali delle popolazioni di questi tre stati.



Nella cartina è illustrata la situazione all'inizio della penetrazione coloniale italiana e francese.
Sono ben evidenti anche i territori 'Adohyammara e 'Asahyammara.
Fonte: Didier Morin (2003).

Gli Afar e l'Italia
Il primo contatto ufficiale tra l'Italia e gli Afar risale al 15 novembre 1869, quando Giuseppe Sapeto, ex-prete lazzarista e appassionato fautore della presenza italiana nel Mar Rosso in vista dell'apertura del Canale di Suez, acquistò segretamente per conto del governo italiano, sotto la copertura della Società di navigazione Rubattino di Genova, la baia di Assab da Ibrahim e Hassan ben Ahmad, due capi afar legati al sultano di Rahayto. Solo nel 1882 il governo italiano rilevò ufficialmente dalla Rubattino la baia, allargandola con ulteriori acquisti e facendola così diventare Colonia di Assab, futura Colonia Eritrea.
L'espansionismo coloniale italiano nella regione aveva però già incontrato la resistenza del sultanato di Biru e vi era già stata (1881) la morte dell'esploratore Giuseppe Maria Giulietti e della sua scorta vicino a Baylul e di lì a poco, nell'ottobre 1884, verranno uccisi i componenti della "spedizione Bianchi". Solo nel 1930 gli Italiani riusciranno ad occupare la capitale del sultanato, Girrifu.
Quando gli Italiani impongono una tassa sul bestiame, ad una popolazione che vive di pastoralismo nomade, anche il sultanato di Rahayto, quello del territorio di Assab, entra in guerra. L'8 ottobre 1890 i capi afar si riuniscono a Daymoli, vicino Assab, per decidere una strategia comune contro l'occupazione italiana, che si tradurrà in una guerra d'usura che durerà fino alla fine dell'occupazione. Più a sud, gli Afar faranno lo stesso contro i Francesi.

1884: gli Afar a Genova
Nel 1884 giungono da Assab a Genova col piroscafo *China* della Rubattino sei Afar,

Il baciamano, la forma di saluto tradizionale più confidenziale del saluto formale. Si pratica tra uomini, tra donne, tra uomo e donna e anche tra persone di età diverse. Lo si ripete tre volte a sottolineare un'amicizia stretta.
A sinistra nel 1928 (R. Franchetti, 1936).
A destra nel 2005, a Galaha.

allora chiamati "Assabesi". Di loro ci rimangono i nomi: Abdallah, Kreta, Kamil, la giovanissima Kadiga (o Kaliga) e Mohammed e Ali, due bambini, figli di Kreta. Nomi che sarebbero diventati celebri nelle cronache di quell'anno.
I sei Afar erano in realtà destinati, nelle intenzioni degli organizzatori, ad essere l'attrazione esotica dell'Esposizione Generale Italiana di Torino, che sarebbe stata la prima manifestazione in Italia di quegli "zoo umani" già collaudati ad Amsterdam e Parigi, che piacevano tanto al pubblico europeo: "selvaggi" da esibire in ambienti "naturali" ricostruiti ad arte, più sulla base delle idee dei colonizzatori che della realtà. Uomini e donne che dovevano essere tutto tranne che persone e che dovevano marcare col loro aspetto, i loro abiti, le loro cose, la loro alterità primitiva ed esotica, ben separata e differente dai civili abitanti di Parigi o Torino.
Stando alle cronache dell'epoca, gli Afar a Torino non si lasciarono ridurre ad oggetti in mostra e organizzatori ed autorità si trovarono a gestire degli ospiti difficili, che imponevano il rifacimento delle capanne, giudicate troppo piccole e inospitali, e il rispetto almeno parziale di quello che probabilmente era stato loro promesso per convincerli a partire: essere ospiti di una grande manifestazione dei *Faranji*, come gli Afar chiamavano, e chiamano tuttora, gli Europei. Così parteciparono a visite guidate dell'Esposizione e della città e furono ricevuti in udienza da membri della famiglia reale, re compreso.
Pur essendo definiti i "principi assabesi", probabilmente per valorizzare gli ospiti una volta che questi avevano dimostrato di non essere supinamente disposti a lasciarsi gestire, poco si sa delle loro origini. Uno di essi, Abdallah, era probabilmente figlio di Ibrahim ben Ahmad, uno dei due capi locali che avevano concesso una parte della baia di Assab a Sapeto e certamente erano legati tra di loro da vincoli di clan se non di famiglia, altrimenti non si spiegherebbe la presenza fra essi di una ragazza appena adolescente: nessun padre afar avrebbe messo sua figlia in una situazione così pericolosa se non avesse potuto contare su una "scorta" affidabile. E la scorta funzionò benissimo quando un visitatore, forse suggestionato dall'immagine creata dalla stampa, che non mancò di attribuire alla ragazza tutto il clichè tipico della donna nera intesa come provocante oggetto sessuale, allungò le mani su di lei, suscitando una reazione immediata. Solo l'intervento dei carabinieri salvò l'aggressore.

Territorio e pastoralismo nomade

Il Triangolo Afar, è un territorio in massima parte semi-desertico attraversato da un unico fiume perenne, l'Awash. Si trova al centro di una stella a tre punte, detta "punto triplo dell'Afar", dalle quali si dipartono tre linee di frattura: il Mar Rosso, il Golfo di Aden e la Rift Valley dell'Africa orientale. Al suo interno vi è quella Depressione Dancala (-155 m, il punto più basso dell'Africa) che è il segno più evidente, insieme all'affascinante paesaggio vulcanico, dei movimenti tettonici in atto nell'area. È il paradiso dei vulcanologi e dei geologi, nonché dei paleontologi che vi hanno trovato i resti di Lucy, la "prima donna", chiamata appunto *Australopithecus afarensis*.

Il clima è contrassegnato dall'alternarsi di due stagioni delle piogge (*kerma* la maggiore e *sugum* la minore) e due stagioni secche (*hagay* e *jillal*). L'ultimo periodo della grande stagione secca, il *hagay*, è spesso drammatico ed un ritardo delle piogge può significare la morte per il bestiame e quindi per l'uomo.

Come si può intuire, il clima semi-desertico determina la scelta del pastoralismo nomade come fonte principale di sussistenza. Questo vuol dire che gli Afar, come altri pastoralisti nomadi in Africa e in Medio Oriente, seguono le piogge in cerca di pascolo per il bestiame. Molto si è scritto su questo modo di vita da un punto di vista economico e, nonostante le politiche dei governi tendano ancora a sedentarizzare i nomadi, la maggioranza degli esperti del settore ritiene che questo sia la miglior forma di sfruttamento di un territorio semi-desertico quale la Regione Afar. Ogni altro tipo di sfruttamento, quando possibile, richiederebbe risorse economiche e tecnologiche ingenti, e a prezzo di sconvolgimenti ecologici difficili da sopportare.

Il cammello e gli Afar

Il cammello non è destinato alla vendita, ma all'edificazione della ricchezza e del prestigio in seno alla società, e ancor di più lo è la cammella, per il suo latte, esaltato come alimento completo e anche per il suo valore terapeutico.

La sua carne viene consumata in occasioni particolari, ad esempio durante la *xaasiga*: un gruppo di uomini si procura un cammello (o una cammella sterile) e si ritira nel deserto per 7 giorni, in cui non mangiano altro che carne, quindi nomadizzano con il bestiame per un mese, durante il quale si nutrono solo di latte di cammella. Questa consumazione ritualizzata del cammello è destinata a rafforzare gli uomini in vista di un conflitto. Al pari della violazione del territorio, del rapimento, del furto, l'uccisione di una cammella mobilita tutti i membri maschi del lignaggio, se il crimine è commesso da membri di un altro clan. Per una cammella si uccide, perché essa ha diritto, come l'essere umano al prezzo di sangue.

Alla vigilia di uno spostamento, si avverte il cammello con dei canti: "Lo sai? Lo sai? Domani è il giorno della partenza!" gli si sussurra in un orecchio. Così l'indomani lui non sarà sorpreso del carico che deve portare.

Nel riferirsi ad una cammella, il poeta Afar ricorrerà alla parola yinnay, "mia madre", e avrà per essa le più dolci ed affettuose parole. Il cammello è un animale "dalle ossa lunghe", come i bovini, ma soltanto esso è associato agli antenati, lafa, "le ossa", la patrilinearità, e per questo solo gli uomini possono prendersi cura di lui.

Fonti: Saida Barkat Daoud (1997-98) e Mohamed Aden (2006).

Il bestiame è costituito innanzitutto da cammelli [6], che, oltre al valore economico, posseggono anche un valore simbolico e sono usati negli accordi matrimoniali, nel pagamento del "prezzo di sangue" (il risarcimento per l'uccisione o il ferimento di un membro dello stesso clan o di un clan alleato) e in altre occasioni importanti della vita tradizionale afar. La cura e la mungitura dei cammelli spettano tradizionalmente agli uomini, che del resto sono i soli che possono accompagnare questi animali nei lunghi spostamenti alla ricerca di pascolo. Sono anche i mezzi di trasporto più comuni in Regione Afar, anche se capita di vedere anche gli asini utilizzati come animali da soma. Tuttavia i cammelli non sono mai animali da sella, se non in casi eccezionali: per il trasporto di un malato, di un anziano o per accelerare, col dondolio, un parto troppo lungo. In questi casi una struttura in legno viene montata sull'animale per accogliere la persona.

Seguono in ordine di importanza i bovini, che però possono essere allevati solo in prossimità di fonti d'acqua e quindi nelle piane allagate dall'Awash o lungo la scarpata dell'altopiano etiopico che costituisce il confine orientale della Regione Afar. Ma il bestiame correntemente utilizzato nell'alimentazione e nel commercio è quello costituito da ovini e soprattutto caprini. Di essi viene utilizzato in particolare il latte, fresco o sotto forma di yogurt o trasformato in burro chiarificato (*subakh*), mentre la carne viene mangiata solo in occasioni particolari e gli animali vengono venduti soprattutto all'avvicinarsi di una siccità, prima che muoiano o diventino troppo magri per trovare un mercato. I cammelli non sono praticamente mai venduti.

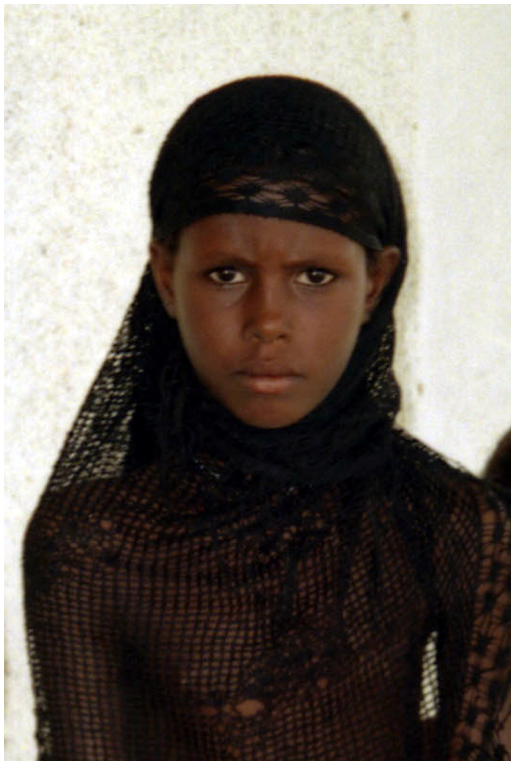
La daboyta

Gli Afar sono seminomadi e una piccola parte di essi, in particolare nell'ultimo tratto del corso dell'Awash, inondato con regolarità, praticano l'agropastorizia. Hanno quindi anche case fisse, con pareti di rami e tetto di foglie di palma, di pianta rettangolare, dette *'ari*, ma l'abitazione tipica degli Afar è la *daboyta*. È una tenda a cupola, sorretta da un'armatura di rami selezionati e curvati allo scopo, e coperta da una serie di stuoie fabbricate con foglie di palma dum intrecciate. La base può essere ellittica (talvolta

L'armatura di una daboyta.

quasi rettangolare con la parte superiore appiattita) o circolare, secondo le località. L'intera struttura è facilmente trasportabile su cammello o asino e il suo montaggio e smontaggio è compito delle donne che ne sono anche formalmente proprietarie.
Le dimensioni variano e vi sono anche *daboyta* permanenti di dimensioni molto grandi, ma in genere hanno un'altezza media di 2 m e un diametro maggiore di circa 4 m. Vi possono anche essere *daboyta* fabbricate sul posto con una copertura di fibre vegetali grezze e abbandonate al momento del trasferimento (vedi foto).
All'interno vi sono spesso due letti, uno per la donna e i figli piccoli e uno per l'uomo, ma in genere solo la donna e i bambini piccoli dormono al coperto. Ogni *daboyta* ospita quindi una famiglia nucleare (*burra*: padre, madre e figli) e più *daboyta* della stessa famiglia sono spesso raggruppate a formare dei piccoli accampamenti (da 5 a 18 tende) chiamati *dahla*. Le singole *daboyta* o *dahla* sono recintate con cespugli spinosi per proteggerle dagli animali notturni (ad esempio le iene).

La donna afar



"IO SONO UNA DONNA, E ANCHE TU LO SEI, PERCHÉ ALLORA TI AVVICINI A ME?"
Così usavano dire le ragazze Afar al pretendente che osava avvicinarsi a loro senza prima aver ucciso un nemico. Era questa infatti la prova di coraggio richiesta ad un uomo per essere considerato veramente tale. Oggi non si usa più, ma la frase, raccolta da Thesiger nel suo viaggio in Regione Afar nel 1933 è indicativa del carattere della donna Afar e anche del suo ruolo. Come in altre società di pastori nomadi (Beduini, Tuareg, …) alla donna spetta non solo la trasmissione della cultura, ma anche il controllo del rispetto delle tradizioni, un potere che le permette di rimproverare, anche aspramente, gli uomini.
Era compito delle donne (e lo è tuttora in occasione di conflitti) spingere l'uomo a non avere paura, a dimostrare coraggio, fierezza e dignità, comportandosi da uomo nel senso comunemente attribuito a questo ruolo anche nella nostra società.
La tradizione vuole che le ragazze afar si comportino fieramente anche in occasioni insospettabili: non sono infatti rari i casi in cui lo sposo esce ferito dalla prima notte di nozze, durante la quale l'amore per la sposa si manifesta con la capacità di vincere le sue resistenze, in un gioco di ruolo vissuto senza risparmio di forze e

senza esclusione di colpi da parte della donna.
Ma la società afar, come la nostra del resto, rimane una società patriarcale, in cui i coniugi hanno ruoli ben definiti, che vedono la donna legata all'ambito domestico e sostanzialmente esclusa da quello pubblico, sociale e politico. La donna non può quindi partecipare alle decisioni importanti prese dagli anziani del clan, che determinano le scelte della comunità, oppure, quando accade, lo fa dietro le quinte, quando è già madre di molti figli, grazie al rispetto così acquisito.
Il ruolo riproduttivo rende le donne afar sicuramente più vulnerabili degli uomini. La circoncisione praticata in tenerissima età, ma ancor di più l'alimentazione insufficiente, che è una condizione stabile e generalizzata a causa delle frequenti carestie dovute a siccità ed altri fattori di crisi del pastoralismo nomade, rendono i parti, peraltro numerosi, momenti in cui le donne rischiano spesso la vita. Inoltre le trasformazioni in atto nella società afar, con la conseguente necessità di commercializzare i prodotti della pastorizia, hanno reso ancora più gravoso il carico di lavoro delle donne. Tuttavia le donne afar stanno diventano gradualmente e ineluttabilmente, attrici nelle trasformazioni sociali ed economiche. Sempre più ragazze intraprendono corsi scolastici e di formazione che danno loro quegli strumenti atti a renderle protagoniste, nell'ambito familiare, anche in campi a loro tradizionalmente preclusi, con vantaggio per l'intera società. Certo non mancano loro la determinazione e la combattività.

MALAABO, una danza di donne.
Le ragazze scelgono un terreno piatto. La suonatrice di tamburo (*garambo*) si siede e stringe il tamburo fra le ginocchia. Di fronte a lei le ragazze in abito da festa dai colori vivaci e variopinti, le braccia cariche di braccialetti e il collo ornato da una collana di perline, si mettono in linea serrata tenendosi strette con la mano sinistra. La cantante lancia una strofa e la ritma col tamburo. Le danzatrici ondeggiano con un leggero dondolio delle anche, poi avanzano a piccoli passi. Intanto, il braccio e la mano destra, con gesti leggeri ed armoniosi, eseguono un movimento di va e vieni. Arrivate davanti alla suonatrice, arretrano, sempre a piccoli passi di danza. Ogni avanzamento viene marcato da striduli "yu-yu!"
Gli uomini le guardano sorbendo un tè zuccherato, le ragazze si fanno prestare i loro pugnali. Riprendono gli stessi passi di danza, ma stavolta nelle loro mani destre i coltelli brillano al sole. Continueranno così fino a notte.
Fonte: *Histoire d'un jeune Afar* (1963).

La vita delle donne
I bambini afar imparano presto a rendersi utili in famiglia, con compiti differenti secondo il loro sesso. Le bambine, che vengono circoncise con l'adesione parziale delle labbra (una sorta di infibulazione senza "cucitura") già entro i primi dieci giorni di vita[7], accompagnano molto presto le madri e le sorelle più grandi a prendere l'acqua, con contenitori più piccoli, adatti alla loro corporatura, e a raccogliere i rami per il fuoco. Si occupano anche del bestiame: intorno ai 4 anni sorvegliano i capretti e verso i 6 anni si occupano già di caprini e ovini adulti, sempre all'interno dell'accampamento. A 9-10 anni, insieme ai coetanei maschi, portano al pascolo piccoli greggi nelle vicinanze. La bambina, dapprima rasata, ma con due ciuffi di capelli più lunghi davanti e dietro, verso i 5-6 anni comincia a farsi crescere i capelli che vengono tradizionalmente lavorati a treccioline a formare una complicata acconciatura. Da questo momento inizia la sua educazione da donna.
Il matrimonio avviene presto, intorno ai 12-15 anni, e tradizionalmente gli Afar lasciano ben poco al caso: uomo e donna sono legati alla consuetudine dell'*absuma*: un ragazzo sposerà sempre, almeno in prime nozze, la figlia della sorella del padre. È una tradizione ancora molto radicata, motivata dalla necessità, sia per la ragazza che per il ragazzo, di poter contare, con una certa sicurezza, su un partner per il matrimonio, in un contesto in cui essere *single* non solo sarebbe considerato riprovevole, ma non garantirebbe nemmeno la sopravvivenza fisica dell'individuo di fronte alle difficoltà. Inoltre, la scelta in ambito familiare impedisce la dispersione del capitale costituito dal bestiame al di fuori della famiglia.
Al marito, una volta soddisfatta la tradizione dell'*absuma*, è consentito scegliere un'altra moglie anche non afar, cosa che non potrebbe fare

Dahra, staff nazionale di MSF, col coltello tradizionale (*ghilé*)

Donne afar nel 1928 (R. Franchetti, 1936). Le acconciature sono uguali a quelle attuali, e anche l'abbigliamento e gli ornamenti. La differenza è che oggi è possibile trovare stoffe colorate di importazione invece del tessuto di cotone grezzo.

A destra: Karera a Galaha, 2005.

una donna senza rischiare di essere emarginata dalla comunità. È quanto succede in vicinanza delle nuove città miste (Afar-Etiopici degli altipiani), nate lungo i grandi assi stradali o nelle località lungo il fiume Awash, sedi dei grandi progetti di agricoltura industriale.

Matrimonio precoce e "scelta obbligata" sono entrambe due consuetudini ancora molto consolidate e sono queste ad incontrare maggiore disapprovazione tra le donne afar dell'élite urbana, anche più dell'infibulazione.

Da sposata, la donna afar, oltre a tutti i compiti tipici delle donne un po' ovunque in Africa (la cucina, la confezione di cesti e stuoie di foglie di palma, la corvée dell'acqua e la raccolta di legna per il fuoco), continua ad accudire e mungere il bestiame, anche quello di grossa taglia, con esclusione del cammello, considerato un animale che solo l'uomo può curare. Il latte prodotto viene parzialmente convertito in *subakh*, una sorta di burro purificato che può resistere a lungo a temperatura ambiente. *Subakh* e altri prodotti della pastorizia sono commercializzati dalle donne, che vendono al mercato anche i manufatti (corde, stuoie, cesti) e il piccolo bestiame. In pratica la donna è responsabile dell'economia familiare, che, in una società pastorale, si basa appunto su queste attività femminili..

Alla nascita, ogni bambina afar, così come il bambino, riceve due animali, in genere due capre, una dalla madre, chiamata *hundubi* perché al collo le

L'ultima moda in Regione Afar. Fatuma, Galaha.

viene attaccato il cordone ombelicale della neonata (*hundub* = cordone ombelicale) e una dal padre, che prende il nome di *inti-llah* ("la bestia dell'occhio") perché le viene mostrata. Da queste due capre iniziali, sempre un maschio e una femmina, nascerà il gregge di sua proprietà, via via arricchito da doni o acquisti.
In caso di divorzio, una donna resta proprietaria della tenda e del suo bestiame, quello che si era portata con sé al momento del matrimonio. Le donne afar rivendicano però anche il diritto sul bestiame cresciuto dal proprio durante l'unione, ma questo non viene sempre accordato e comunque il diritto non può riguardare il cammello, l'animale "maschile" per eccellenza.

Tombogh prima e dopo... (Galaha)

L'abbigliamento testimonia dell'ampia variabilità di interpretazione culturale della religione musulmana: se sposata, la donna afar porta un leggero tessuto nero trasparente sul capo (*makalma*), che talvolta copre parzialmente anche le spalle, ma il seno resta nudo. Da nubile, o anche da sposata, quando svolge le sue attività quotidiane intorno alla tenda, è a torso nudo.
Ai fianchi porta un pezzo lungo di stoffa multicolore, a colori sgargianti, in genere importata dall'estremo oriente.
Le ragazze oggi, in segno di eleganza, secondo la moda più recente, indossano un vistoso reggiseno bianco, spesso di misura superiore alle necessità.
In ambiente urbano, le più giovani indossano sempre più spesso t-shirt (seguendo i dettami della vita di città e di una più stretta osservanza della religione musulmana). A qualunque età si possono indossare ampi e lunghi vestiti dai disegni multicolori (*pijiama*).
Ai capelli sono dedicate particolari cure: una miriade di sottili trecce sono riunite in modi diversi a formare una sofisticata acconciatura.
Verso i 6 anni si pratica sulla testa della bambina una tonsura circolare, lasciando una fascia di capelli sui bordi e un grande ciuffo centrale (*kummuda)*; quando i capelli si allungano e la tonsura scompare vengono lavorati in numerose treccioline fini. Le trecce della *kummuda* sono riportate in avanti sulla fronte fino a formare una sorta di incastonatura del viso con due trecce più spesse che scendono ai lati. Questa acconciatura, essendo di lunga e non facile esecuzione, necessita di più giorni per completarla. È facile vedere le bambine e le ragazzine con la loro capigliatura "libera" o

nelle differenti fasi di elaborazione.

I gioielli sono importati e comprendono orecchini a pendaglio, bracciali e collane di lega di rame o confezionati con grandi elementi di vetro o plastica colorati, e talvolta, un piccolo anello d'oro ad una narice. L'unico ornamento che ancora oggi viene preparato dalle donne tra i nomadi e indossato da ragazze pronte al matrimonio è il *ragraga*: un particolare copricapo fatto di placchette di perline multicolori che compongono disegni geometrici. Esistono diverse varianti di *ragraga* ma la forma più complessa comporta due parti distinte ma unite tra loro: quella anteriore orna la fronte ed è trattenuta da una cordicella che passa dietro il ciuffo centrale di treccine, l'altra, visibile nella parte centrale della testa, è annodata sotto le trecce che cadono sulle spalle.
Particolare importanza viene data ai profumi. Di origine vegetale o industriali, vengono utilizzati per profumare i capelli unti di burro purificato o per fare fumigazioni che impregnano corpo e vestiti della donna che vi si pone sopra. Gli Afar sono sensibilissimi agli odori e anche gli uomini usano profumarsi.
Scarificazioni leggere che sembrano tatuaggi, e anche piccoli tatuaggi (punti o linee) abbelliscono la fronte, le guance e la base dei seni. Un altro trattamento di bellezza a carattere unicamente estetico, che riguarda ambo i sessi, è la limatura degli incisivi fino a farli diventare a punta,
che si pratica subito dopo la caduta dei denti da latte.

La salute in Regione Afar: medicina tradizionale e ospedale MSF di Galaha

La medicina afar ('afar dayla)
Come altre società africane, gli Afar hanno una concezione molto complessa dell'origine e delle cause delle malattie e spesso il soprannaturale vi gioca un ruolo importante. In pratica, tutte le volte che una malattia non risponde al trattamento, tradizionale o moderno, il paziente si rivolgerà ad un terapeuta locale per scoprire le origini del suo malessere e trovarne la cura.

Jinn e spiriti (*badikubr* o *daar*) sono considerati responsabili di quelle malattie che influenzano il comportamento o il movimento, ad esempio quelle che generano convulsioni, come la meningite o la malaria cerebrale o causano paralisi come la polio. Il diavolo provoca problemi mentali più seri ed è anche considerato responsabile del cattivo comportamento umano.
In tempi recenti la biomedicina, cioè la medicina occidentale, ha influenzato fortemente la concezione afar della malattia, ma essa resta un lusso per pochi, vista la carenza di strutture sanitarie nell'intera regione. In pratica esistono solo due ospedali, uno all'estremo nord della Regione Afar e uno a Dubti, vicino alla capitale regionale Samara. Ma anche questi esistono solo sulla carta, non tanto per la qualità delle cure prestate, quanto per il fatto che la loro gestione è completamente in mano a personale proveniente dagli altipiani (Amhara e Tigray), che non conosce la lingua afar e che, soprattutto, spesso non è

accogliente verso gli Afar. La difficile relazione tra Afar (pastoralisti nomadi) ed Etiopici degli altipiani (agricoltori e da sempre detentori del potere in Etiopia) è di antica data e sembra destinata a continuare, soprattutto perché poco o nulla si è fatto e si fa per formare personale afar da impiegare negli ospedali, nella scuola, nei servizi sociali. La sfiducia e la diffidenza nei riguardi delle strutture governative sono tali che spesso gli Afar preferiscono non rivolgersi ad esse nemmeno in casi di grave necessità. A questo si aggiunge la difficoltà a raggiungere le strutture sanitarie in una regione in cui, a parte i grandi assi stradali che collegano Addis Abeba ad Assab e Gibuti, le altre strade e piste sono praticabili perlopiù solo nella stagione secca, se e quando si trovano i mezzi di trasporto.
Tuttavia gli Afar riescono a vincere queste difficoltà se sanno di essere ben accolti e se hanno la prova di essere ben curati. È quello che succede nel caso dell'ospedale per tubercolosi di Galaha, dove arrivano, con tutti i mezzi possibili, pazienti provenienti dall'intera Regione Afar.

L'ospedale per TB di MSF a Galaha

L'incidenza della tubercolosi in Regione Afar è di molto superiore alla media nazionale e questa malattia ha un lunga storia tra gli Afar. Essi la conoscono da sempre, col nome di *labhadore*, la "malattia che sceglie gli uomini forti (giovani)", perché mieteva vittime in tutte le classi di età, anche tra i più forti. Era incurabile anche dalla medicina tradizionale e perciò considerata di origine non-naturale, vista come una punizione per qualche grave colpa commessa. Il malato non poteva mangiare insieme ai familiari, dallo stesso piatto, né bere dallo stesso recipiente. Scelta giusta per limitare il contagio, ma profondamente grave e difficile da sopportare in una società in cui la condivisione del cibo è un fatto importante, dotato di una sua sacralità.

MEDICI SENZA FRONTIERE onlus

L'arrivo degli antibiotici e degli altri farmaci antitubercolari avviene con i medici coloniali francesi a Gibuti e per lungo tempo Gibuti è la destinazione dei malati che hanno i mezzi per curarsi. Quando MSF decide di aprire il programma contro la TB in Regione Afar, la TB è naturalmente già curata nei due ospedali pubblici della Regione, ma per le ragioni già menzionate e per la difficoltà di trattenere pazienti afar per 8 mesi in strutture ospedaliere chiuse, i risultati sono molto limitati e il numero dei pazienti che abbandonano il trattamento altissimo.

La presenza di MSF in Etiopia risale al 1984, all'epoca della gravissima crisi nutrizionale che aveva scosso anche l'opinione pubblica mondiale. Nel 1985 MSF viene espulsa dal paese per le critiche che aveva formulato nei confronti delle condizioni in cui il governo trasferiva forzatamente parti di popolazione come rimedio alla crisi. Vi ritorna nel 1991 con un programma medico. Nel 2001 viene aperto l'intervento a Galaha con la costruzione di un ospedale per tubercolosi.
L'originalità dell'ospedale sta nel fatto di essere culturalmente adattato ai suoi pazienti, in un contesto di pastoralismo nomade che rappresenta di per sé una sfida per una terapia

così lunga come quella per la tubercolosi. Per i sei mesi di cura il paziente vive in una *daboyta* (la sua abitazione tradizionale) insieme ad un parente, detto *escort* e incaricato di assistere il malato nella sua vita quotidiana. Spesso si tratta di una figlia o nipote, o anche sorella nel caso di pazienti giovani. Questa è la regola, poi vi sono le eccezioni, i bambini dei pazienti che non si possono lasciare insieme al resto della famiglia lontana e che sono un po' ovunque in questo ospedale anomalo. Le *daboyta* sono divise in tre gruppi corrispondenti a tre diversi livelli di "pericolosità" della malattia per evitare contagi interni: uno per chi può ancora trasmettere la TB con la saliva, uno per chi non è più "positivo" ed è in via di guarigione ed uno per i casi di TB resistente alla terapia (chi ha ad esempio interrotto un precedente trattamento sviluppando resistenza) o extra-polmonare (di più difficile cura).

Ogni mattina i pazienti si mettono in fila per ricevere la cura giornaliera, mentre chi non può camminare la riceve nella sua *daboyta* da un infermiere.

MSF si sforza di impiegare personale afar, ma questo non sempre avviene per via della difficoltà di trovare uomini (e tantomeno donne) afar istruiti e formati, soprattutto in campo sanitario, come conseguenza dell'emarginazione che gli Afar soffrono da sempre in Etiopia. Gli Afar impiegati a Galaha vengono perlopiù da Gibuti.

Tuttavia, la presenza di personale MSF "espatriato" (cioè proveniente dall'estero, spesso dall'Europa) rassicura i pazienti afar, che invece non si fiderebbero degli Etiopici provenienti da Addis Abeba.

Come naturale conseguenza della presenza (e del successo) dell'ospedale, il villaggio di Galaha in questi anni è straordinariamente cresciuto e già due anni fa la popolazione era stimata intorno alle 1800 persone, tra case fisse in legno (Galaha City, come viene chiamata) e *daboyta* (circa 250, sparse tutt'intorno).

Il conflitto Afar-Issa.

La pressione degli Issa sugli Afar è di antica data, probabilmente risale alla prima metà dell'800, e riguarda la competizione per l'acqua e i pascoli. Dopo anni di relativa calma, si è riacutizzata nel 2002, con l'attacco degli Issa ad un villaggio afar: 'Endufo, lungo la strada Millé-Awash. L'attacco fu respinto con gravi perdite per gli Issa, ma da allora gli Issa sono penetrati profondamente in territorio afar, obbligando questi ultimi a scortare il bestiame in tutti i suoi movimenti e a girare armati in diverse località, ad esempio a Gewane, virtualmente assediata dagli Issa che hanno occupato l'asse stradale a nord e a sud della città.

Gli Afar oggi, tra pastoralismo nomade e agricoltura industriale

Fino agli anni '50, la valle dell'Awash è abitata esclusivamente da pastoralisti, in massima parte Afar, ma anche Issa (Somali) e Kereyu (Oromo). Con la costruzione della diga di Koka e dell'annesso zuccherificio con relativa piantagione di canna da zucchero, l'ecologia e l'economia della regione cambiano drammaticamente. Da quel momento, gli Afar sono stati sotto la pressione costante dei diversi progetti portati avanti congiuntamente dal governo, da compagnie private e da alcuni leader afar. In effetti, giustificati con l'esigenza di avere delle colture ad alto rendimento e dei prodotti da vendere sul mercato internazionale per avere poi i capitali per raggiungere l'autosufficienza alimentare, questi grandi progetti sembrano aver favorito finora solo i loro artefici.

Nel 1962 nasce la Awash Valley Authority col compito di favorire investimenti privati per sempre nuovi progetti di agricoltura irrigata in terre confiscate ai clan afar, i tradizionali proprietari. Il Derg di Menghistu, subentrato all'Imperatore nel 1973, mantiene la stessa politica, favorendo grandi imprese agricole industriali di stato a scapito dell'agricoltura su piccola scala e del pastoralismo.

In pochi anni 70.000 ettari dei migliori pascoli della stagione secca, quelli inondati periodicamente dall'Awash, vengono sottratti agli Afar, che sono così costretti ad utilizzare risorse ridotte in competizione con le altre società di pastoralisti nomadi, soprattutto gli Issa. Questi ultimi, detentori del potere politico a Gibuti, benché metà della popolazione sia afar, premono da decenni sui territori afar e recentemente hanno occupato estese aree a nord e a sud di Gewane, obbligando gli Afar a ritirarsi dopo scontri che hanno causato numerosi morti da entrambe le parti. Dietro l'offensiva Issa, alcuni osservatori vedono anche una responsabilità del governo centrale, che lascerebbe fare agli aggressori perché vedrebbe di buon occhio l'indebolimento degli

Afar, considerati un ostacolo ai grandi progetti agricoli-industriali.

Benché possa essere sbagliato condannare tutti i programmi di sviluppo agricolo-industriale varati in Regione Afar come dannosi, è ugualmente poco serio per i governi, i loro consulenti e i loro finanziatori affermare, come spesso fanno nei loro rapporti annuali, che i programmi che hanno imposto unilateralmente siano stati un successo ed abbiamo migliorato la vita dei pastoralisti.
I progetti privati e statali di agricoltura irrigata e di sedentarizzazione risalgono ormai agli inizi degli anni '70. Gli Afar non sono mai stati né consultati né tantomeno coinvolti nel loro sviluppo, né sono stati beneficiari delle colture industriali, soprattutto cotone, impiantate sul loro territorio.
Solo pochi hanno beneficiato di questi progetti, creando una divisione ricchi/poveri che sfugge ai meccanismi tradizionali di solidarietà e ridistribuzione, una situazione un tempo sconosciuta in Regione Afar.
Inoltre, questi grandi progetti di agricoltura irrigata hanno fatto affluire un gran numero di Etiopici degli altipiani (Amara e Tigrini) culturalmente molto differenti dagli Afar. Si tratta infatti di popolazioni di agricoltori sedentari che sono stati spesso in conflitto con gli Afar nella storia passata dell'Etiopia, dai tempi dell'espansione dell'Impero cristiano d'Etiopia a spese delle vicine popolazioni musulmane, tra le quali gli Afar.
Tra questi "immigrati interni" molte sono donne che lavorano come prostitute negli hotel per camionisti e nei bar delle città "stradali", nate lungo i grandi assi di comunicazione Addis Abeba-Assab e Addis Abeba-Gibuti, e dei centri sorti nelle località interessate dai progetti agricoli. Anche questa è una novità per la Regione Afar, dove ancora adesso le prostitute afar sono pochissime e concentrate ad Awash, cioè una città ai limiti geografici della Regione, dove il controllo familiare è più tenue.

In conclusione, le conseguenze maggiori di questi progetti sulla vita degli Afar sono tutte negative, in quanto la sottrazione dei migliori pascoli della stagione secca, cioè quelli inondati periodicamente dal fiume Awash, e le disastrose conseguenze ecologiche della cattiva gestione delle acque, con allagamenti improvvisi ed imprevedibili e la conseguente morte di bestiame e quindi di uomini, donne e bambini mettono in crisi la sussistenza stessa di questo popolo.
Se gli Afar nel loro complesso sono rimasti esclusi dai tanto decantati benefici dei grandi progetti di irrigazione, per le donne afar non vi è nemmeno mai stata una lontana prospettiva, visto che semplicemente non rientravano nei piani di sviluppo. Anche il possesso privato della terra, una novità in Regione Afar, dove l'uso della terra è sempre stato collettivo e libero a tutti i membri di un dato lignaggio, viene considerato una prerogativa maschile, da cui le donne sono escluse.

Galaha sta per scomparire
Il prossimo febbraio l'acqua di uno dei maggiori laghi artificiali dell'Etiopia sommergerà Galaha, il villaggio e l'ospedale di MSF.
Sarà una conseguenza dell'enorme progetto di irrigazione destinato a far crescere estese piantagioni di canna da zucchero intorno alla località di Tendaho, dove è in costruzione un grosso zuccherificio. Il progetto si basa sulla costruzione di due laghi artificiali (Kesem-Kebena e Tendaho) sui fiumi Kesem e Awash, sempre in Regione Afar. La superficie irrigata sarà di 90.000 ettari.
Ma l'"affondamento" di Galaha non sarà la conseguenza più grave: un centro come Galaha e anche l'ospedale si potranno ricostruire altrove, ma la sottrazione di 90.000 ettari di pascolo ai pastoralisti nomadi afar non potrà essere rimpiazzata da nulla. Gli Afar, che oggi utilizzano quelle aree, dovranno spostarsi a Nord e saranno costretti ad invadere le terre di altri clan e tribù, con conseguenti frizioni e anche conflitti.
Nasceranno 5 nuove città e il governo si appresta a costruire gli alloggi per 100.000 persone. Ma poche di queste saranno afar. La disoccupazione e la povertà spingerà migliaia di Highlander, gli Etiopici degli altipiani, a migrare verso la Regione Afar, nonostante il clima e le condizioni di vita completamente diverse da quelle alle quali

sono abituati. Manterranno la loro lingua e non capiranno gli Afar, così come gli Afar non capiranno loro. Non saranno amati, né sopporteranno a loro volta gli Afar, creando i presupposti per una difficile convivenza. È quello che già avviene nel medio Awash, nei centri sorti tra Gewane e Awash.

L'APDA – Afar Pastoralist Development Association (Associazione per lo Sviluppo dei Pastoralisti Afar, Regione Afar, Etiopia)

L'APDA ha avuto origine da una discussione tenutasi nel 1993 tra gli anziani dei clan e altri 34 Afar per decidere cosa poteva essere fatto riguardo allo spaventoso stato della salute dei pastori nomadi, in particolare per le partorienti e i bambini. Da quell'incontro, un team di volontari ha cominciato ad acquisire dati sulle 6 maggiori cause di morte già identificate e in seguito ha avuto un sostegno in farmaci da MSF-Francia .

Tra i membri fondatori dell'APDA vi è anche un'ostetrica australiana, Valerie Browning, che vive ormai da 30 anni insieme al marito Ismail nella Regione.

A seguito di un incontro nel 1995 con l'UNESCO, l'APDA si accorda con questo organismo per la preparazione di un kit per insegnanti per iniziare un'attività di alfabetizzazione tra gli Afar, avendo notato che probabilmente solo il 2% dei membri della società pastorale Afar sapeva leggere e scrivere. Nell'aprile 1996, i primi 21 insegnanti sono formati e ricevono il materiale didattico necessario.

Nel 1997, esauriti i contributi privati, l'APDA ottiene il suo primo piccolo budget amministrativo da Oxfam-UK. Nel 1998, assistita da Oxfam UK, l'APDA formula il suo primo piano strategico quinquennale che porta ai nuovi interventi di una campagna su HIV e AIDS, e alla creazione della posizione di *women extension workers* per rivolgersi ai problemi delle donne nomadi.

Nel 1999, l'APDA comincia a rispondere alle necessità di recupero degli allevatori, colpiti prima dalla guerra di confine tra Etiopia ed Eritrea e poi dall'esondazione annuale del fiume Awash e dalla siccità. L'APDA interviene anche nella siccità del 1999/2000 così come in quella del 2002/2003 con interventi mitigatori: costruzione di collettori per l'acqua piovana (laghetti artificiali e *birkat*); rivitalizzazione del pascolo, fornitura d'acqua per le comunità assetate, costruzione di strade per raggiungere le comunità colpite, cura e vaccinazione del bestiame.

L'APDA ha avuto inizio come risposta Afar ai loro stessi bisogni e questo è rimasta: l'organizzazione tratta con la leadership tradizionale nel pieno rispetto della cultura e della tradizione Afar e della religione. In tutte le aree di progetto, gli attori del progetto sono presi nelle comunità stesse ed innanzitutto alfabetizzati. L'attuale piano strategico preparato nel settembre 2004, illustra pienamente come l'APDA vede la via che la società Afar deve intraprendere per assicurarsi lo sviluppo.

Oggi l'APDA opera in tutte le cinque zone che compongono la Regione Afar e le sue attività riguardano circa 157.000 persone, beneficiarie di diversi interventi. In particolare:

Zona 1: Agricoltura, istruzione, ambiente, igiene, alimentazione, salute, recupero e riabilitazione post-emergenza (sostegno alle famiglie nomadi colpite dalla siccità), acqua.

Zona 2: Agricoltura, istruzione, salute, acqua.

Zona 3: Istruzione, salute.

Zona 4: Istruzione, salute, recupero e riabilitazione post-emergenza.

Zona 5: Istruzione.

Come sottolinea un recente rapporto dell'importante ONG inglese Oxfam , "gli interventi dell'APDA si rivolgono a bisogni identificati dalla comunità stessa e la popolazione Afar è incoraggiata a partecipare alle decisioni dell'APDA, così come a contribuirvi finanziariamente nella misura possibile. Questo è un successo molto raro nell'ambiente delle ONG etiopiche. L'APDA gode di un forte sostegno comunitario e può contare su un gran numero di risorse umane, inclusi molti volontari".

Oltre che dall'Oxfam, l'APDA riceve sostegno da diverse altre associazioni ed organizzazioni europee, tra le quali possiamo citare l'AngliCORD (Org. di cooperazione della Chiesa Anglicana), e l'Utviklingsfondet (Fondo di Sviluppo, Norvegia).

Tra il 15 e il 30 Dicembre 2004, ad Aysaïta, l'APDA ha organizzato una Conferenza Nazionale Afar per lo Sviluppo durante la quale rappresentanti Afar della diaspora, di Gibuti, del Governo regionale Afar e delle comunità pastorali hanno discusso dei problemi della società Afar concludendo con una serie di raccomandazioni per la loro soluzione, raccomandazioni sulle quali l'APDA si sta oggi muovendo.
L'APDA è il partner locale e l'esecutore di un progetto per la formazione di 65 ostetriche tradizionali presentato all'ultimo bando per la Cooperazione Internazionale della Provincia di Genova dall' Associazione Culturale Ghazala, AAICA e CeDRiTT.

Il personale formato dall'APDA in questi anni costituisce gli elementi attivi della società civile Afar anche al di fuori dell'attività dell'Associazione d'origine. Un esempio è dato dall'Associazione delle Donne di Galaha, in cui una delle fondatrici è proprio una donna che in passato è stata un quadro dell'APDA.

L'Associazione delle Donne di Galaha
Questa Associazione, nata solo pochi mesi fa per iniziativa di due donne Afar, Halima e Eisa (nelle foto), conta oggi una quindicina di donne e ragazze che si stanno formando nel campo sociale e sanitario per diventare a loro volta formatrici di altre ragazze e donne afar. Il percorso di formazione, iniziato nel dicembre 2005 con l'alfabetizzazione di un primo gruppo di ragazze, è destinato ad aumentare l'istruzione e l'educazione sanitaria delle donne di Galaha e del vicino centro di Mille.
In un contesto come quello della Regione Afar, in cui mancano occasioni di formazione ed istruzione a tutti i livelli ed in particolare per le donne e le ragazze, ogni iniziativa di formazione ha inevitabilmente importanti effetti benefici per l'intera comunità. L'attività di questa associazione avrà un'indubbia influenza positiva sulla qualità di vita delle donne afar, non solo per i benefici diretti alle donne materialmente raggiunte, ma anche per le sue ricadute su tutte le donne della zona, in quanto l'acquisizione di maggiori capacità, conoscenze, competenze è un tassello che accresce in generale il "potere" delle donne in seno alla società Afar, anche grazie alla straordinaria capacità di trasmissione delle informazioni che diffonde con autorevolezza notizie che riguardano la comunità in ogni più remoto angolo della regione, pur in assenza di mezzi tecnici di comunicazione, una caratteristica dei pastoralisti nomadi, non solo afar.
Inoltre, la formazione e l'educazione sanitaria, favoriscono la presa di coscienza degli effetti nocivi di alcune pratiche tradizionali ed in particolare dell'infibulazione, e rappresentano un potente strumento in mano alle donne afar verso l'eliminazione di queste pratiche, in un contesto culturale in cui la circoncisione femminile viene praticata a pochi giorni dalla nascita sulla quasi totalità delle bambine.

Note
[1] In linguistica si definisce come "faringale fricativa sonora'*ayn* araba.
[2] Ma Cush viene talvolta presentato come Beni Amer, una popolazione distinta dagli Afar anche se con lo stesso stile di vita.
[3] Vedi capitolo su Territorio e pastoralismo nomade.
[4] Cfr. Didier Morin, *Dictionnaire historique afar (1288-1982)*, Parigi, Karthala, 2003.
[5] Cfr. Didier Morin, , *Dictionnaire historique afar (1288-1982)*, Parigi, Karthala, 2003.
[6] Usiamo il termine cammello perché ormai di uso comune, in realtà si tratta del dromedario, caratterizzato da una sola gobba, mentre il cammello vero e proprio ne ha due e vive solo in Asia Centrale.
[7] O anche ad 8-10 anni tra gli Afar che vivono a contatto con i Somali Issa. Tra gli 8 e i 12 anni tocca invece al bambino sottoporsi al rito della circoncisione, che in questo caso assume anche il carattere di una prova di coraggio di fronte al dolore.

Note bibliografiche

La bibliografia riportata non vuole assolutamente essere esaustiva. È piuttosto una scelta di libri, articoli e rapporti utili per approfondire alcuni degli argomenti accennati in questo dossier.

Bibliografia in italiano

Purtroppo, non esistono in lingua italiana opere scientifiche dedicate completamente agli Afar, alla loro cultura e alla loro storia. L'unica fonte seria è Cerulli, che però si occupa solo marginalmente di questo popolo nei suoi studi sulla Somalia italiana. Gli altri testi dell'epoca, che qui citiamo, risentono pesantemente del razzismo coloniale allora dominante. Altri libri molto più recenti (che volutamente non riportiamo), scritti da turisti italiani avventurosi che sono stati in Regione Afar, hanno gli stessi limiti dei testi coloniali.

Cerulli, Enrico, Somalia: *Scritti vari editi ed inediti*, (3 voll.) Roma, Istituto Poligrafico della Stato, 1957-64. Nel testo e in alcuni articoli Cerulli tocca marginalmente gli Afar, in particolare nelle aree di confine fra le due popolazioni.

Franchetti, Raimondo, *Nella Dancàlia etiopica. Spedizione italiana 1928-2*, Milano, Arnoldo Mondatori, 1936.

Moretti, Giuseppe e Mario Pierangeli, *Dancalia italiana*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1937.

Nesbitt, Ludovico, *La Dancalia esplorata*, Firenze, Bemporad & figlio, 1930.

Pollera, Alberto, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, Bologna, Licinio Cappelli, 1935.

Esistono invece due buoni testi che citano gli Afar nel trattare altre questioni: gli "zoo umani" il primo, la creazione della Colonia di Assab il secondo.

Abbattista, Guido, "Torino 1884: Africani in mostra", *Contemporanea*, VII, n. 3, agosto 2004.

Surdich, Francesco, *L'attività missionaria, politico-diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto: dall'evangelizzazione dell'Abissinia all'acquisto della Baia di Assab*, Millesimo, Comunità montana Alta Val Bormida, 2005.

Citiamo anche un fumetto, perché una volta tanto mette l'accento sulle qualità di questo popolo e non sui cliché colonialisti attraverso i quali è abitualmente guardato. Con un'avvertenza: le esigenze del fumetto possono anche discostarsi da quelle scientifiche. Ad esempio, le "castratrici" di Ghula, l'eroina afar di *Brise de mer*, nella realtà non esistono, ma certamente le donne afar sono abbastanza determinate e intraprendenti da rendere il racconto credibile.

Pratt, Hugo, *Corto Maltese. Le Etiopiche*, Roma, Lizard, 2006.

Pratt, Hugo, *Gli Scorpioni del Deserto. Brise de Mer*, Roma, Lizard, 2006.

Bibliografia in francese

Aden, Mohamed, *Roblek-Kamil. Un héros afar Somali de Tadjourah*, Parigi, L'Harmattan, 2006.

Barkat Daoud, *Saida, Étude du mariage* absuma *afar. Les enjeux pratiques de l'institution*, Mémoire de maîtrise, Université Lumière Lyon II, 1997-98. Lo stile è quello tipico delle tesi universitarie, ma vi sono raccolti molti dati di terreno di indubbio interesse.

Chailley, Marcel, *Notes sur les 'Afars de la région de Tadjoura*, Parigi, Académie des Sciences d'Outre-Mer, 1980. La ricerca è del 1935-37.

Chedeville, Edouard, « Quelques faits sur l'organisation sociale des Afar », *Africa,* vol.36, n° 2, aprile 1966, pp.173-195

Coubba, Ali, *Les Afar. De la préhistoire à la fin du XV^e siècle*, Parigi, L'Harmattan, 2004.

Dilleyta, Aden Mohamed, « Les Afars : la fin du nomadisme », *Politique africaine*, n°34 (Etats et sociétés nomades), giugno 1989, pp.51-62.

Histoire d'un jeune Afar, Addis Ababa, 1963 (dattiloscritto senza autore, reperibile all'Institut of Ethiopian Studies, Addis Ababa, n° 66-4853).

Kadiga, « Entretien avec une jeune féministe afar d'Éthiopie (propos recueillis par Katia Girma & Alain Leterrier, Paris, 11 octobre 2001) », in *les Nouvelles d'Addis*, (versione *online*: www.lesnouvelles.org).

Kamil, Mohamed Hassan, *Parlons Afar. Langue et culture*, Parigi, L'Harmattan, 2004.

Morin, Didier, « Remarques sur l'habitation traditionnelle des Afars », in J. Tubiana (a cura di), *Modern Ethiopia from the Accession of Menelik II to the Present*, Rotterdam, Balkema, 1980, pp. 523-535.

Morin, Didier, *Dictionnaire historique afar (1288-1982)*, Parigi, Karthala, 2003. Morin è un autore scrupoloso e competente e questo testo è senz'altro essenziale per conoscere gli Afar. La forma del dizionario lo rende più adatto a lettori che hanno già una base di conoscenza

del soggetto.
Morin, Didier, *Le Ginnili, devin, poète et guerrier afar (Ethiopie et République de Djibouti),* Parigi, Peeters, 1991.
Rahem, Karim, « Haral Mahis et les Afar, importance d'un mythe dans les positionnements sociaux et les stratégies de pouvoir », *Annales d'Ethiopie*, XVII, 2001, pp. 149-172.

Bibliografia in inglese

Getachew, Kassa Negussie, *Among the Pastoral Afar in Ethiopia. Tradition, Continuity and Socio-Economic Change*, Addis Ababa, International Books/OSSREA, 2001. Non sono molti gli autori etiopici (degli altipiani) che si occupano degli Afar. Getachew è sicuramente rigoroso e competente. Il libro può essere acquistato tramite internet.
Getachew, Kassa Negussie, *Pastoral resource competition and conflicts between the Afar and the Issa Somali and the efforts to resolve it, Northeastern Ethiopia*, DCG Ethiopia-Sudan's Conflict Resolution Workshop, Nazareth, Etiopia, novembre 2000.
Kalemework, Tafere, *Inter- and intra - Ethnic Conflict and indigenous Institutions of Conflict Resolution among the Ab'ala Afar of North-Eastern Ethiopia*, DCG Ethiopia-Sudan's Conflict Resolution Workshop, Nazareth, Etiopia, novembre 2000.
Lewis, Ioan M., *Peoples of the Horn of Africa: Somali, Afar and Saho*, Londra, International African Institute, 1969. Nonostante la fama dell'autore, le informazioni sugli Afar sono poche e di seconda mano.
Muderis, Abdulahi, *Resource-use Conflicts in and around Awash National park of Ethiopia*, DCG Ethiopia-Sudan's Conflict Resolution Workshop, Nazareth, Etiopia, novembre 2000.
Said, Ali, *Pastoralism and the State Policies in Mid-Awash Valley: The Case of the Afar, Ethiopia*, Uppsala, The Scandinavian Institute of African Studies, African Arid Lands, Working Paper Series, 1/1994.
Sincich, Francesco, *Mission Report, anthropological mission to Galaha, Afar National Regional State, Ethiopia, July 15th – September 8th 2005*, Addis Ababa, Médecins Sans Frontières – France. Contiene informazioni sulla medicina tradizionale afar, uno degli scopi della missione.
Thesiger, Wilfred, *The Danakil Diary*, Londra, Harper-Collins, 1996. Il testo, scritto non da uno specialista, ma da un viaggiatore attento e rispettoso delle differenze culturali, contiene alcune informazioni sulle tradizioni e sul modo di pensare afar.
Yusuf, Awel, *Afar women in the process of socio-economic and political development of Afar National Regional State*, (tesi), Addis Ababa University, maggio 1999.

Vi sono poi alcuni (pochi) rapporti di ONG e istituzioni internazionali che costituiscono buone fonti di materiale di terreno, soprattutto per quello che riguarda l'impatto delle trasformazioni recenti indotte dallo sviluppo dell'agricoltura irrigata, dai conflitti armati, dalle ripetute siccità, anche quando gli autori non sono specialisti di cultura afar. Sono tutti reperibili in internet.

Afar Pastoralist Development Association (APDA), *Document of Afar Development Conference*, Aysaita, 15-30 dicembre 2004. Un rapporto scritto dagli Afar per gli Afar. (www.oxfam.org.uk/what_we_do/issues/pastoralism/downloads/pfe_epd.pdf).
Hundie, Bekele, *"Property Rights among Afar Pastoralists of Northeastern Ethiopia: Forms, Changes and Conflicts."* Presentato al "Survival of the Commons: Mounting Challenges and New Realities," the 11th Conference of the International Association for the Study of Common Property, Bali, Indonesia, 19-23 giugno 2006. (http://dlc.dlib.indiana.edu/archive/00001922/)
Nicol, Alan, Yacob Arsano e Joanne Raisin, *Prevention of violent conflict and the coherence of EU policies towards the Horn of Africa: EU policies and the risk of conflict in Ethiopia's Awash Valley*, Londra, Saferworld, ottobre 2000, (www.saferworld.co.uk).
Yayneshet, Tesfay e Tafere Kelemework, *Indigenous Rangeland resources and Conflict Management by the North Afar Pastoral Groups in Ethiopia*, DCG Report No. 31, Ås (Norvegia), Drylands Coordination Group c/o Noragric, novembre 2004. (www.drylands-group.org/Articles/319.html).

Filmografia

Bienvenue a Galaha/Welcome to Galaha di Renaud Eletufe, Etat d'Urgence Production, 2003. (26 minuti dedicati all'inizio del programma di Médecins Sans Frontières contro la tubercolosi nell'ospedale di Galaha).

Sulle foto di questa mostra

Dahra, 12 anni, accompagnatrice di Tole, la sorella più grande, e del fratellino Mohamed di 5 anni malati di tubercolosi e ospitati nell'ospedale di Galaha, ci offre un esempio eloquente dell'atteggiamento degli Afar di fronte ad un obiettivo. La posa deve esprimere il loro stile di vita: lo sguardo diretto e fiero, il portamento eretto poiché le immagini restano e vanno quindi prese sul serio. In realtà anche Dahra, alla fine, ha sorriso, grazie ad un rapporto costruito sulla fiducia e sul rispetto. Tutte le foto sono state scattate quasi sempre su richiesta dei soggetti e comunque sempre con il loro consenso preventivo ed esplicito. Gli Afar non tollerano di essere oggetto e non soggetto delle attenzioni di estranei e uno scatto rubato viene considerato una mancanza di rispetto. L' autorizzazione a fotografare non si può acquistare: nessun afar, tanto meno un bambino, chiederebbe mai soldi a uno straniero.

Tutte le persone riprese nelle foto, tranne i pochi casi in cui i soggetti erano irraggiungibili una seconda volta, hanno ricevuto una copia delle foto scattate, magari dopo settimane, il tempo dovuto al trasferimento dei rullini e alla stampa ad Addis Abeba. Questo, insieme alla necessità di non "invadere" troppo l'intimità altrui, ha determinato anche la scelta dell'apparecchio fotografico: una compatta 35 mm, quindi una macchina a pellicola poco sofisticata, con le sue inevitabili limitazioni. Le foto non sono state corrette né manipolate con tagli per migliorarne le inquadrature.

Si tratta di foto realizzate nell'ambito di una missione di antropologia medica per Medici Senza Frontiere, senza una finalità artistica e da un fotografo non professionista. L'intenzione era quella di riprendere nel modo più obiettivo possibile una società di pastori nomadi poco o mal conosciuta. La finalità dichiarata di questa mostra, cioè il sostegno all'Associazione delle Donne di Galaha, ci ha poi spinto a selezionare volti e scene di donne e ragazze, lasciando però un po' di spazio anche ad altri soggetti.

Francesco Sincich

a cura dell'Associazione Culturale **Ghazala**
Via Roma 4/5, 16121 Genova, www.ghazala.it, info@ghazala.it